

I riti delle bande, il rapporto con la fede. Un boss di Pignataro Maggiore ha restaurato un quadro della Madonna a sue spese

Una stretta di mano per affiliarsi alle baby gang

di ROBERTO SAVIANO

«Battesimo il locale come lo battezzarono i nostri tre vecchi antenati. Se loro lo battezzarono con ferri e catene, io lo battezzo con ferri e catene. Alzo gli occhi al cielo e vedo una stella volare è battezzato il locale. Cade una stella, scende una belata: con parole d'omertà è formata società». Queste le parole di Raffaele Cutolo, svelate da Giuseppe Marrazzo nel suo libro «Il camorrista», sono pronunciate per battezzare il luogo dove avverrà l'entrata nella Nuova Camorra Organizzata. Il rituale di affiliazione è in realtà una prassi a metà tra la religiosità e l'iniziazione militare, un vero e proprio momento cruciale nella vita di un individuo paragonabile ai sacramenti.

Antonio Bardellino il capo della Nuova Famiglia, il leader negli anni '80 della cosca dei Casalesi, il boss che si affiliò alla «Pizza Connection» della mafia siciliana di Badalamenti e Buscetta, portò avanti per un lungo periodo il rituale della puntitura mutuato proprio da «Cosa nostra». Il polpastrello destro dell'aspirante affiliato veniva punto con uno spillo e il sangue fatto colare sull'immaginetta della Madonna di Pompei, poi questa veniva fatta bruciare su una candela e passata di mano in mano a tutti i dirigenti del clan che erano disposti in piedi lungo il perimetro di una tavola. Se tutti gli affiliati baciavano la Madonna, il nuovo presentato diveniva ufficialmente parte del clan.

La religione è un riferimento costante per l'organizzazione camorristica non soltanto come forma scaramantica o residuo culturale ma come forza spirituale che ne determina le scelte più intime. Il messaggio cattolico non viene visto in contraddizione con l'attività camorristica: il clan che finalizza

Se tutti gli affiliati baciano l'immagine sacra si entra nel clan

la propria attività al vantaggio di tutti gli affiliati considera il bene cristiano rispettato e perseguito dall'organizzazione. La necessità di uccidere i nemici ed i traditori viene sentita come una trasgressione lecita, il non uccidere inscrito nelle tavole di Mosè può nell'argomentazione della camorra essere sospeso se l'omicidio avviene per un motivo superiore, ovvero la salvaguardia del clan, degli interessi dei suoi dirigenti, del bene del gruppo e quindi di tutti. Ammazza è un peccato che verrà compreso e perdonato da Cristo in nome della necessità dell'atto. Alla Madonna viene infatti chiesto, come accadeva a Rosetta Cutolo che veniva trovata in chiesa nelle ore delle mattanze ordinate da don Raffaele, oppure alla moglie di Sandokan devota della Maria Santissima Preziosa, di intercedere presso Cristo per far comprendere che la condanna a morte e la violenza necessaria per le attività del clan avviene per il bene degli uomini.

In breve le famiglie camorristiche e in particolar modo i boss maggiormente carismatici spesso considerano il proprio agire come un calvario, un assumersi sulla propria coscienza il dolore e il peso del peccato per il benessere del gruppo e degli uomini su cui il suo comando regna.

A Pignataro Maggiore il defunto boss Raffaele Lubrano ucciso in un agguato di camorra nel 2002, religiosamente fece restaurare a sue spese, nella sala Moscati attigua alla chiesa madre, un affresco raffigurante una Madonna. È detta la «Madonna della camorra», poiché a lei si sono rivolti durante la latitanza a Pignataro Maggiore i più importanti boss di Cosa Nostra. Non è difficile infatti immaginarsi Totò Riina, Michele Greco, Luciano Liggio o Bernardo Provenzano chini sugli scranni dinanzi all'affresco della Vergine, implorare penitenti d'esser illuminati nelle loro azioni e protetti nelle loro fughe. Quando don Vincenzo Lubrano padre di Raf-



La chiesa del convento di San Pasquale a Pignataro Maggiore (nella foto sopra) e l'affresco della Madonna (a lato) fatto restaurare dal boss Lubrano prima di essere assassinato. Davanti a questa immagine si sarebbero inginocchiati sia i capiclan campani, che gli uomini della cupola mafiosa a cominciare da Liggio

faele, è stato assolto in appello, nel processo Impo-simato, ha organizzato un pellegrinaggio a sue spese con diversi pullman a San Giovanni Rotondo per ringraziare Padre Pio, artefice, secondo lui, dell'assoluzione. Come i soldati della gioventù hitleriana avevano scritto sulle fibbie il motto «Gott mit uns» (Dio è con noi), così i soldati del clan spesso hanno portato e portano sul corpo tatuaggi che dimostravano la loro devozione, le collane con i volti santi, i braccialetti costruiti con grani di rosario come quello celebre di don Lorenzo Nuvoletta.

Spesso la passione religiosa spinge a veri e propri deliri mistici come accaduto al boss dei casalesi, Francesco Schiavone «Sandokan» che durante il periodo di latitanza dipingeva volti santi inserendo al posto del volto di Cristo il suo ritratto. Ma sono i matrimoni i veri momenti che celebrano la fedeltà dei clan alla chiesa.

Il matrimonio tra Marianna Giuliano e Michele Mazzarella fu un tripudio di sfarzo e dimostrazione di pia osservanza, furono infatti versati — secondo indiscrezioni — oltre 60 milioni di lire come offerta per la celebrazione. Gli sposi ebbero in dono un enorme crocifisso in radica di noce con

adagiato un Cristo di preziosissimo cristallo, ma il feticismo religioso abunda in tutte le ville dei boss da Marano a Casal di Principe, da Teverola a Casapesenna. Statue a grandezza naturale di Padre Pio, copie di terracotta e bronzo del Cristo che campeggia a braccia aperte sul Pao de Acucar di Rio, sono presenti in moltissime ville di boss della camorra. Pare che Cosimo di Lauro avesse ordinato per la sua villa recentemente sequestrata nella zona di Secondigliano, un enorme Padre Pio di terracotta colorata dell'altezza di quattro metri. Nel santuario della Madonna di Pompei gli ex voto dei camorristi si sprecano. Nella cascata di oggetti dorati, nelle sfoglie argenteate che tracciano forme di piedi guariti, occhi salvati, bambini simbolo di fertilità concessa, campeggiano anche immagini di fucili, pistole, coltelli, strani oggetti che simboleggiano uno scampato pericolo.

Nicola, ex appartenente al clan Cesarano mi spiega: «Mi sono salvato una volta, quando ero giovane, perché un proiettile mi è stato deviato da una costola. Io non ci credo. Quello che mi ha sparato mi ha sparato al cuore, i medici hanno detto che era una costola, ma per me non è stata la costola, ma è stata la Madonna». I penitenti che

ogni sette anni a Guardia Sanframondi per la festa dell'Assunta si battono ripetutamente e per oltre dodici ore il petto con una spugna di sughero con trentatré spilli o chiodi, sono anonimi fedeli ma è notizia diffusa che molti di loro sono affiliati non solo della Camorra ma anche della «Sacra corona unita» e della «n'drangheta» e dopo aver scontato le pene del carcere decidono di scuoiarsi il petto volendo scontare anche le pene dell'anima. Tra loro spesso anche molte donne con figli caduti nelle guerre di clan.

Anche il battesimo ha una sua metamorfosi nella criminalità organizzata. Il battesimo in chiesa viene preceduto spesso da un vero e proprio battesimo di clan come avveniva per la vecchia n'drangheta. Racconta l'ex ndranchetista Antonio Zagari autore di «Ammazzare stanca», che quando nasceva un figlio di uno ndranchetista veniva preso in braccio nudo dalla madre, il padre gli avvicinava un coltello e un mazzo di chiavi, a secondo di cosa il bimbo toccava si prevedeva il suo destino, di uomo d'onore se toccava il coltello, e di sbirro se toccava le chiavi. Ovviamente il padre avvicinava alle manine il coltello e allontanava le chiavi. Quando il bimbo toccava la lama la madre girava pancia sotto il bambino e il padre sputava nell'ano del piccolo così che dal suo corpo l'onore non sarebbe mai più uscito.

Anche oggi sembrano esser tornate in voga le ritualità di affiliazione, e il simbolismo religioso torna ad imperare tra le dinamiche di camorra. A Scampia nei laboratori di stoccaggio della droga gestiti dal clan di Paolo Di Lauro vengono tagliati trentatré panetti di hascisc per volta, come gli anni di Cristo poi ci si ferma per trentatré minuti, si fa il segno della croce e si riprende il lavoro. Una sorta di omaggio a Cristo per propiziarsi guadagni e tranquillità. Lo stesso accade con le bustine di coca che spesso prima di essere distribuite ai pusher, il capozona bagna e benedice con l'acqua di Lourdes sperando che le partite non uccidano nessuno, anche perché della cattiva qualità della roba ne risponderebbe lui direttamente al clan.

Anche i rituali di affiliazione sembrano essere tornati in voga soprattutto negli ultimi anni dove i clan secondiglianesi ma anche quelli del centro storico stanno affiliando per la prima volta nella storia della camorra ragazzini dai 12 ai 17 anni e quindi si necessita per responsabilizzarli, di un vero e proprio simbolo di appartenenza che stringa le loro volontà e trasformi la loro età in una veloce maturità di soldato. Viene dato appuntamento quasi sempre di domenica fuori da una chiesa, lì si incontrano tutti i ragazzini che vogliono entrare nel clan l'uomo che li presenta ed ovviamente un capozona. Dopo aver assistito alla Messa ed aver fatto la comunione una stretta di mano tra il ragazzino e tutti i membri decreta l'affiliazione. Se qualcuno non gli da la mano il ragazzino non entra nel clan. Solo un'ingenua lettura può considerare questi connubi tra religione e camorra come manifestazioni di un tribalismo metropolitano, o tracce d'una arretratezza feudale incastonata nell'anello di brillantezza della modernità. Il senso religioso dei cartelli criminali che sempre più dismettono il rapporto con le periferie e quindi la cultura del margine si accresce con il potere economico, poiché come scrive Max Weber è proprio nella gabbia d'acciaio dell'economia che l'uomo ritrova come unico senso quello della religione. Il sistema camorra è un potere quindi che non coinvolge soltanto i corpi né dispone soltanto della vita di tutti, ma pretende di artigliare anche le anime.

Le dosi di droga bagnate con l'acqua di Lourdes

L'EDITORIALE

La chiesa e il malaffare

SEGUE DA PAGINA 11

L'interrogativo che sorge non riguarda tanto la consapevolezza dei parroci che escono alla scoperta con un chiaro pronunciamento, ma l'effettiva diffusione e discussione di questi messaggi e valutazioni all'interno delle diverse comunità cristiane del territorio per una presa di coscienza e mobilitazione collettiva da parte dei fedeli. Cioè se il corso della vita della Chiesa, scandito anche dal suono delle campane, continui imperturbato di fronte alle lotte sanguinose che imperversano sul territorio ed alle paure dei fedeli-cittadini. Qualche volta abbiamo avuto l'impressione che, per evitare invasioni di campo, non si sia stati sul campo affrontando specificamente il fenomeno criminale in tutto il suo orrore per delitti efferati e le sue dinamiche perverse, come sinteticamente poi ha fatto il messaggio dei parroci di Milano.

Al di là di marce e messaggi, il problema socio-pastorale riguarda la capacità dei sacerdoti e degli operatori pastorali di accostare realmente nella vita quotidiana ed in quella di chiesa presunti soggetti camorristici e le loro famiglie. E soprattutto quello del modellamento effettivo dei comportamenti sociali da parte del discorso religioso con proposte alternative a modelli perversi diffusi. Il punto di tangenza è certo offerto dalla preparazione e celebrazione dei sacramenti cristiani. Come dichiarava in un'intervista al *Corriere*

del *Mezzogiorno* padre Fabrizio Valletti, gesuita che opera a Scampia, nei giorni caldi della violenza camorristica: «Certo non benedico i boss, ma mi prendo cura dei figli, li battezzo e li cresimo ma, per fortuna, durante le feste i padri si tengono in disparte, so che hanno preso coscienza dei loro errori, ma l'unico uso del denaro che conoscono è questo. Il problema è evitare che i figli vengano su alla stessa maniera». D'altra parte, pur essendo diffuso tra le famiglie camorristiche un immaginario religioso di stampo tradizionale, non si può far leva su di esso per un cambiamento. Come per la religiosità della plebe napoletana del XVII secolo, vale l'interpretazione di Croce, secondo la quale si tratta di una religiosità appariscente, esteriore, senza costrutto morale in riferimento a una conseguenza etica di comportamenti nella vita.

In conclusione, più che la reiterata deplorazione da parte anche di sacerdoti e parroci della latitanza dello Stato a livello locale, occorre piuttosto un impegno corale per produrre capitale sociale (fiducia, affidabilità, relazione, cooperazione, associazione a vari livelli) per promuovere lo sviluppo sociale e civile nel solco del cattolicesimo sociale. Un'azione di sviluppo e bonifica del contesto territoriale alla luce della visione biblica di salvaguardia e custodia del creato e della vita sulla terra come valore supremo e dono dato all'uomo.

Domenico Pizzuti

L'INTERVISTA

Don Riboldi: «Scampia è abbandonata»

SEGUE DA PAGINA 11

Monsignore, mi tolga una curiosità: lei è un prete scomodo per i potenti e per i criminali, ma non sarà che per il suo darsi da fare è sgradito anche all'establishment ecclesiastico?

«No, io amo la Chiesa e continuerò a osservare un comandamento fondamentale: la Chiesa deve denunciare il male ma deve anche formare le coscienze. I vescovi della Campania lo affermarono in una pastorale che fece clamore e venne diffusa con questo titolo: "Per amore del mio popolo non tacerò". Questa è la mia stella cometa, l'ho sempre seguita, anche quando ho cacciato i mercanti dal tempio».

A cosa si riferisce?
«A un episodio accaduto poco dopo il mio ingresso ad Acerra. La camorra spadroneggiava e gestiva perfino la festa patronale. Feci affiggere un manifesto: sì alla festa, sì alla farina, no alla forca e quindi no alla camorra. Fu un momento difficile, temetti anche per la mia incolumità, ma non mi fermai e nel pontificale spiegai le ragioni del no».

Perché lo fece?
«Per ridare alla Chiesa, ai sacerdoti e ai fedeli il senso della libertà riconquistata. Ed è per questo motivo che rifiuto i Sacramenti ai camorristi e non celebro matrimoni quando il padrino è notoriamente

un affiliato alla camorra. Dico agli sposi, se volete vi unisco in matrimonio, ma senza padrini e senza invitati. Chi calpesta i valori della vita non può accostarsi ai sacramenti».

Se dovesse fare una differenza tra la camorra degli anni ottanta e quella di oggi, cosa direbbe?

«Che sono due contesti criminali profondamente diversi. Una volta la camorra aveva un suo codice, erano regole stupide ma erano regole, oggi stiamo in un mattatoio».

Lei è stato sempre in trincea, ma non tutti sono eroi. Cosa si sente di dire al parroco di una comunità decentrata che non ha la forza di opporsi alla criminalità dilagante. Avere paura non è mica disonorevole.

«Lo so, ma il parroco deve capire che non sarà mai solo. Lotti e lo aiuteremo, se un mio prete è in difficoltà non lo lascio solo. E a Napoli, mi creda, sono ormai tantissimi i sacerdoti che la pensano come me».

D'accordo, ma la Chiesa continua a dare l'impressione di essere più dalla parte dei potenti che dei deboli.

«Non è più vero. Per me sono tutti uguali. Non giudico i miei colleghi ma so che noi dobbiamo servire gli uomini. A Dio è concesso di amare il Santo e il Disgraziato, a me tocca avere cura degli ultimi per-

ché convertire chi è già convertito è facile, ma pulire gli stracci è altra cosa. Al Padreterno bisogna mostrare ogni sera le mani sporche, chi le ha pulite vuol dire che non ha fatto niente».

E della guerra di Scampia cosa dice?
«È mancata la presenza delle istituzioni: Scampia è stata fatta e abbandonata».

Adesso, però, stanno arrestando tantissimi pezzi da novanta.

«Lo vedo, lo vedo, ma perché siamo stati ciechi per tanti anni? Come facevamo a non vedere le sentinelle nel quartiere, i pusher e le tonnellate di droga che circolavano tranquillamente? Tutto quello che si fa oggi poteva essere fatto molto prima, insieme agli interventi di ordine sociale».

È stanco di pulire gli stracci del Sud?
«No, questa è la mia casa».

Nella sua Brianza, però, avrebbe meno problemi.

«Guardi che è più facile lavorare qui che a Milano».

Ma cosa dice?
«Al Nord il materialismo ha appiattito i valori, qui c'è più umanità, c'è più spazio per Dio e per gli uomini di buona volontà».

Per questo ha scelto di restare ad Acerra anche dopo essere andato in pensione?

«Uno come me non va in pensione. Ho ancora tanto cammino da fare».

Carlo Franco